

Enrico Basso

San Guido e i suoi predecessori nel dittico acquese

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 147-157 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Il Dittico della cattedrale di Acqui costituisce una fonte che già da tempo ha giustamente attirato l'attenzione degli studiosi di storia della diocesi acquese per via delle importantissime, se pur scarse, notizie che il testo della pervetusta pagella, conservatoci nella trascrizione inserita nel XVII secolo dal vescovo di Acqui Gregorio Pedroca nella sua opera manoscritta *Solatia Chronologica Sacrosanctae Ecclesiae Aquensis*¹, fornisce su alcuni dei più antichi titolari della diocesi stessa fra il IV e l'XI secolo; pertanto, nella prima parte del presente saggio tali notizie saranno oggetto di un sintetico riesame, teso a mettere in evidenza alcuni dei problemi interpretativi che il documento pone, al quale farà seguito un'analisi dell'importanza simbolica che questa fonte assunse nel corso dei secoli successivi per l'episcopato acquese, impegnato in una dura lotta per il mantenimento della propria autonomia e la difesa dei propri diritti, tanto di fronte alle forze comunali e signorili locali, quanto nei confronti della più giovane e potente sede alessandrina.

Com'è noto, l'elenco dei vescovi contenuto nel dittico inizia con il nome di san Maggiorino, tradizionalmente considerato come il primo vescovo di Acqui, o quantomeno come il più importante tra i primi titolari chiamati alla guida della diocesi - istituita secondo la tradizione durante il pontificato di Silvestro I (314-337)² - nel periodo della sua formazione tra il IV ed il V secolo, importanza dimostrata del resto anche dalla quantità relativamente notevole di notizie che il redattore del dittico ebbe a disposizione su di lui a più di sette secoli dalla sua morte in un'epoca quale l'Alto Medioevo, tradizionalmente avara di attendibili fonti scritte, che testimoniano eloquentemente dell'impronta che Maggiorino lasciò durante il suo lungo episcopato, durato più di trentaquattro anni - un periodo veramente eccezionale se si tiene conto della durata della vita media in quel periodo - e risaltano ancor più se confrontate con la scarsità delle informazioni che il dittico offre sui suoi immediati successori - Massimo, Severo, Andrea e Deusdedit - dei quali in pratica si limita a menzionare i nomi e, per i primi due, la sepoltura nella chiesa di san Pietro, dove già riposava Maggiorino³. Ma, se per questi vescovi dell'età tardo-antica il dittico si limita ad uno scarso elenco di nomi, i loro successori vengono addirittura lasciati cadere nell'oblio più completo; dai dati cronologici che la stessa fonte ci offre è infatti possibile stabilire che fra i primi cinque vescovi menzionati ed il sesto nome che li segue nella lista intercorre uno spazio temporale di circa quattrocento anni, che le ricerche degli eruditi hanno cercato di colmare con l'aiuto di altre fonti, nelle quali è stato possibile rintracciare i nomi di alcuni dei titolari della cattedra episcopale acquese nei secoli dal VI al IX⁴. Tale "salto" cronologico è confermato oltretutto dalla stessa onomastica: se infatti Maggiorino ed i vescovi del primo gruppo portano tutti nomi chiaramente legati al mondo della tarda romanità, i nomi che li seguono immediatamente nella lista, e cioè quelli di Sedaldo (o Tedaldo) e Bodone, ci riportano immediatamente al mondo franco-longobardo del IX secolo. Già su questi primi due vescovi, inoltre, disponiamo di informazioni, in parte offerte dallo stesso dittico, che ci consentono una loro precisa collocazione cronologica contemporanea alla crisi finale dell'edificio politico carolingio: di Sedaldo, infatti, lo stesso documento ci dice che egli era in carica al tempo di papa Formoso, e dunque tra l'891 e l'896, mentre Bodone, del quale nel documento si menziona soltanto la partecipazione ad un sinodo romano⁵, è stato probabilmente collocato dopo di lui per una svista del redattore dell'elenco, in quanto altre fonti ci presentano un vescovo di Acqui dello stesso nome che presenzia a Pavia nel febbraio dell'876 all'incoronazione di Carlo il Calvo a re d'Italia⁶, l'anno successivo è fra i quarantanove vescovi che prendono parte al Concilio convocato in Ravenna da papa Giovanni VIII⁷, ed ancora nel gennaio dell'891 riceve da Grimoaldo *quondam Alvert* la donazione di quanto questi possiede nella *curtis* di Orba - e cioè la *curtis* stessa, con una casa, il *castrum*, un orto ed una vigna⁸ - donazione completata, nel maggio dello stesso anno, dall'imperatore Guido di Spoleto con il dono della chiesa

di san Vigilio, sita anch'essa nella villa di Orba⁹ ricevuto da Bodone a nome della propria chiesa¹⁰, sulla cattedra della quale dovette quindi succedergli proprio Sedaldo.

Con il successivo gruppo di vescovi ci si addentra cronologicamente nel X secolo, ma, a dispetto della maggiore quantità di documentazione disponibile per quest'epoca, permangono notevoli problemi intorno all'esatta collocazione temporale di alcuni di questi presuli, ed in particolare di Dodone il quale, in base alla sua posizione nell'elenco, dovrebbe aver retto la diocesi acquese nei primi anni del X secolo e che però, forse basandosi sulle conclusioni alle quali era giunto nel XVII secolo il Beccio, alcuni studiosi quali l'Ughelli¹¹ ed il Gams¹² retrodatano fino alla fine del V secolo, indicando in lui il predecessore di Severo, il cui episcopato è datato dal Savio a prima del 488¹³. Un simile errore da parte del compilatore del dittico non è certamente impossibile, come dimostra anche la sia pure più lieve imprecisione che come si è detto più sopra venne commessa a proposito della successione fra Bodone e Sedaldo, anche se risulta oggettivamente difficile pensare ad un errore di addirittura mezzo millennio; la mancanza di altre testimonianze in proposito non consente di sciogliere il quesito, anche se si possono proporre in questa sede due soluzioni, entrambe puramente ipotetiche: possiamo infatti pensare che sia stato il Beccio a commettere un errore di datazione, un dubbio già espresso a suo tempo anche dal Pedroca¹⁴, il quale avrebbe così tratto in inganno anche due studiosi competenti e meticolosi quali l'Ughelli ed il Gams, che non conoscevano il manoscritto seicentesco, oppure - e sarebbe in fin dei conti la soluzione più semplice - che siano esistiti almeno due vescovi con lo stesso nome, uno nel V e l'altro nel X secolo, ipotesi alla quale va però quantomeno obiettato che il nome Dodone, di chiara impronta germanica, mal si inserisce fra quelli dei primi vescovi che, come già si è rilevato in precedenza, sono tutti di matrice latina tardo-imperiale.

Minori problemi presentano invece i successivi nomi elencati nel dittico, grazie anche alle testimonianze offerte da altre fonti coeve: se per Restaldo - che sappiamo essere stato sepolto, a differenza dei predecessori e di molti successori, nella chiesa di san Giovanni, l'attuale san Francesco¹⁵ - abbiamo infatti, oltre alla menzione in un documento del 936 - che registra la donazione alla chiesa d'Acqui da parte del chierico Walperto, nipote del vescovo Bodone, della casa e dei terreni da lui posseduti in Calamagna¹⁶ - anche la testimonianza di un altro importante documento, databile anch'esso all'epoca del regno di Ugo e Lotario, fra il 931 ed il 947, con il quale egli donò ai suoi canonici proprio la pieve di Calamagna, donazione confermata appunto dai due sovrani del Regno Italico¹⁷ - dai quali, secondo un documento del 1220, la pieve in oggetto era stata donata all'episcopato acquese in quegli stessi anni¹⁸ - per il suo successore Adalgiso possediamo, oltre ad un'attestazione documentaria risalente al 945¹⁹, l'informazione che egli fu uno dei prelati italiani presenti alla dieta convocata in Augusta da Ottone I nell'agosto del 952²⁰, occasione nella quale egli dovette avere la possibilità di ricevere quel diploma - oggi perduto, e noto solo per le menzioni contenute in successivi atti della cancelleria imperiale - con il quale, confermando probabilmente analoghe concessioni a loro tempo effettuate sia da Berengario I che da Ugo di Provenza, il sovrano doveva definire i diritti giurisdizionali dell'episcopato sulla città ed il contado acquese²¹; un provvedimento, questo, che rientrava pienamente nella linea politica di legittimazione delle signorie fondiarie costruite dai vescovati nel corso dei secoli precedenti perseguita da Ottone e dai suoi successori²² e che, come si vedrà, venne più volte riconfermato, divenendo sicuramente la base dello stretto legame di fedeltà dimostrato in seguito dall'episcopato acquese nei confronti dei sovrani della dinastia sassone, agli occhi dei quali, probabilmente, un vescovo politicamente potente insediato in uno dei centri urbani orbitanti nell'area di potere da loro stessi concessa agli Aleramici poteva inoltre apparire come un utile contrappeso ad un eccessivo ed incontrollabile accrescimento della potenza territoriale dei marchesi²³. Dei successivi vescovi, poi, mentre per Gotofredo possediamo, oltre ad un documento dell'agosto del 968 - con il quale Walfredo dona all'episcopato una casa in Acqui con cortile, orto e tutti gli arredi in essa contenuti²⁴ - sicuri riscontri cronologici in documenti del 967 e 969²⁵, per quanto riguarda Benedetto, del quale sappiamo dal dittico solo che resse la diocesi per tre anni, abbiamo un autorevole riscontro documentario: egli ricevette infatti, il 17 aprile del 978²⁶, un diploma dell'imperatore Ottone II di grande importanza per il riconoscimento del ruolo esercitato

dall'episcopato anche in campo politico nel territorio del comitato di Acqui; con questo documento, in effetti, il sovrano riconfermava esplicitamente i diritti garantiti alla chiesa acquese nel già menzionato diploma a suo tempo concesso da Ottone I, ed in particolare la giurisdizione sulla città e sul territorio circostante per un raggio di tre miglia, nonché sulle pievi di Ossima, Gamalero, Vesime, Cauro e Serithello, sanzionando così la virtuale estromissione dei conti di Acqui - legati agli Aleramici, anche se non appartenenti alla loro stirpe²⁷ - dal controllo della città stessa e di una consistente parte del suo contado, trasferiti di fatto sotto la sola autorità della cattedra episcopale²⁸; pur se la carica di conte non venne soppressa - ed effettivamente troviamo, ancora nel 991, un Gaidaldo conte di Acqui fra i testimoni dell'atto di fondazione del monastero di Spigno da parte degli Aleramici²⁹ - il potere effettivo ad essa connesso venne così drasticamente ridotto; con il vescovo Arnaldo, infine, che - secondo un'annotazione del Biorci alla quale non è stato trovato alcun riscontro documentario - fu presente ad una dieta tenutasi a Verona nel 982³⁰, giungiamo quasi al termine del secolo, in quanto il suo episcopato, durato ben undici anni secondo il dittico, dovette concludersi verosimilmente intorno al 992-993.

A partire dalla morte di Arnaldo, il redattore dell'elenco, che poteva disporre evidentemente ormai di informazioni precise in proposito, inizia ad indicare con esattezza anche la durata dei periodi di vacanza della sede episcopale intercorsi fra un titolare ed il suo successore, dilungandosi inoltre maggiormente su opere edilizie ed innovazioni liturgiche promosse dai vescovi della prima metà dell'XI secolo.

A questo proposito, appare sicuramente di grande importanza la serie di notizie che il dittico ci offre sull'intensa attività esplicata dal vescovo Primo nel corso del suo lungo episcopato, durato più di ventotto anni a cavallo fra il X e l'XI secolo, in particolare nel campo edilizio: di lui infatti la nostra fonte ricorda che “[...] Ecclesiam episcopalem funditus edificavit et canonicam primum constituit, et aliam foris muros in honorum (sic) Apostolorum Principis [...]”³¹ il che ci permette di identificare in lui l'iniziatore dei lavori di costruzione dell'attuale cattedrale di Acqui³², costruzione situata, secondo quanto riferisce il Pedroca, sul sito dell'antica basilica di S. Maria, che sarebbe stata la prima cattedrale acquese antecedentemente al passaggio del titolo a S. Pietro³³. Primo avrebbe dunque riportato la sede della cattedrale sul suo sito primitivo, intraprendendo l'edificazione di una nuova chiesa e trasferendovi anche la sede del collegio dei canonici, ed avviato la trasformazione della basilica *extra moenia* di S. Pietro in una chiesa monastica; tale trasferimento era sicuramente legato alla volontà di riportare la sede della cattedrale nella sua collocazione primitiva, ma rispondeva anche ad un'altra esigenza dell'episcopato acquese: in quegli stessi anni, i vescovi - a dispetto delle interferenze operate nelle strutture del comitato acquese dalle mire espansionistiche degli Aleramici ed anche della declinante resistenza dell'indebolito potere comitale - andavano infatti definitivamente consolidando il loro predominio politico sulla città, predominio sanzionato anche dal diploma³⁴ con il quale, il 20 aprile del 996, Ottone III, riprendendo quanto già fatto dal padre e dal nonno, riconfermava ancora una volta i diritti dell'episcopato acquese sulla città di Acqui, estendendoli anche ai castelli ed alle ville di Cavatore, Terzo, Strevi e Cassine, nonché agli abitanti delle proprietà vescovili - sottratti così alla giurisdizione comitale - ed alle già citate pievi di Ossima, Gamalero, Vesime, Cauro e Serithello, documento del quale Primo - traendo abilmente vantaggio dalla situazione di tensione causata dall'avventurosa politica di Arduino d'Ivrea - avrebbe ottenuto in seguito la ulteriore conferma anche da parte di Enrico II, ancor prima dell'incoronazione imperiale di quest'ultimo³⁵; il trasferimento della sede della chiesa episcopale da una posizione situata al di fuori delle fortificazioni edificate anteriormente al 968³⁶ ad una posta in un punto dominante all'interno delle stesse, sul colle che s'inerpica verso il castello, dove non a caso si sarebbero in seguito concentrate anche le residenze delle famiglie politicamente più importanti in ambito cittadino, avrebbe pertanto manifestato in maniera simbolicamente efficace il dominio esercitato dai vescovi sulla città stessa anche *in temporalibus*. Il prestigio conseguito ormai a quest'epoca dall'episcopato acquese tanto in campo politico quanto in campo ecclesiastico - nonché l'avvenuta riappacificazione con almeno una parte della Casa aleramica - è del resto confermato da un lato dall'importante donazione effettuata prima del 1002 da Guglielmo e Riprando, nipoti dei marchesi

Aleramo ed Anselmo, in favore della chiesa acquese³⁷, alla quale cedevano la loro quota di un castello con una torre lignea ed alcuni terreni siti in Monte Blamberto, nonché altri terreni in Acqui, Sabana, Mentecelli e Parandaria³⁸, e dall'altro dal ruolo di primo piano ricoperto fra i vescovi suffraganei dal vescovo Primo nel 1018 nella cerimonia di consacrazione del nuovo metropolita milanese, il potentissimo Ariberto d'Intimiano, del quale nel dittico viene detto esplicitamente che fu consacrato personalmente dal presule acquese³⁹.

A Primo, che significativamente volle essere sepolto proprio nella chiesa di S. Maria Maggiore, identificabile con ogni probabilità con la nuova cattedrale in costruzione, succedette, presumibilmente dopo il 1020, Burningo, che è il presule di quest'ultimo gruppo sul quale la nostra fonte offre il minor numero di informazioni, in quanto si limita a riportare la durata, relativamente breve, del suo episcopato, protrattosi per poco più di quattro anni, ed il fatto che egli venne sepolto a Genova, dove probabilmente era morto, ma non dice né quando, né per quali motivi il presule si fosse recato in Liguria⁴⁰.

Ben più ricche le notizie che il dittico fornisce sul successore, Dodone-Pietro, parente del vescovo Arnaldo giunto sulla cattedra acquese dopo essere stato diacono della cattedrale di Pavia, un'esperienza che probabilmente lo ispirò nelle numerose riforme da lui introdotte nelle consuetudini liturgiche della sua diocesi⁴¹. Innanzitutto, egli intervenne sulle celebrazioni della settimana pasquale, introducendo il canto delle litanie prima dell'inizio dei Vespri e quello dei *Clara gaudia* alla loro conclusione⁴²; queste innovazioni, come anche il canto delle antifone dei vespri da parte del clero nella celebrazione della solennità di S. Pietro, oltre a rientrare nel processo di rinnovamento delle forme liturgiche, sottolineavano, attraverso il fasto e la suggestione simbolica della liturgia gregoriana, la solennità della festività e, contemporaneamente, l'autorità e la maestà della Chiesa episcopale nei confronti del mondo laico a lei moralmente, ed anche concretamente, sottoposto; il ruolo della Chiesa nella società urbana era del resto ribadito anche da un'altra iniziativa del vescovo Dodone-Pietro, e cioè dalla disposizione in base alla quale ogni martedì, dopo la celebrazione di una messa solenne in S. Pietro conclusa da un'allocuzione solenne del vescovo al clero ed al popolo, si sarebbe dovuto provvedere alla distribuzione di pane ai poveri.

Nel quadro di questo programma di riforma delle consuetudini liturgiche, anche le celebrazioni di altre due importanti festività, il Natale e la Quaresima, furono del resto oggetto di interventi da parte del vescovo, con l'istituzione di cerimonie di profonda suggestione simbolica nel rapporto fra l'episcopato e la società urbana, come la consuetudine di celebrare messa nelle varie chiese della città lungo le stazioni della Via Crucis celebrata nei giorni del periodo quaresimale o come la disposizione, di profondo significato, in base alla quale la prima messa di Natale avrebbe dovuto essere celebrata nella chiesa di S. Maria, l'antica cattedrale la cui ricostruzione doveva oramai essere giunta a buon punto, presso la quale Dudone-Pietro trasferì anche i canonici prima residenti a S. Pietro, chiesa che venne da lui trasformata in un monastero, che provvide a dotare con la donazione delle chiese di S. Tommaso de Meciano, S. Andrea di Oviglio, S. Croce di Strevi, S. Angelo di Castelnuovo Bormida, S. Stefano di Trisobbio e S. Salvatore di Carpeneto con le relative decime e pertinenze, ed inoltre di quattro iugeri di terra presso il cimitero del monastero e di due servi con i loro figli⁴³, e che presto vide incrementare il proprio patrimonio grazie a donazioni da parte di laici, come quella effettuata nel 1025 da Anselmo-Baldovino e Guido *quondam Bernardi* e dalle loro mogli, Emilia ed Antia *quondam Oberti*, che donarono ai monaci la cappella di S. Michele con tutte le sue pertinenze⁴⁴; in seguito, a completamento della propria opera, il vescovo concesse al nuovo monastero anche la giurisdizione parrocchiale⁴⁵, provvedimento confermato poi anche da san Guido⁴⁶ e che sarebbe stato nei secoli successivi alla base di aspri contrasti giurisdizionali fra i monaci ed i canonici della cattedrale⁴⁷.

Questi ultimi provvedimenti ci mostrano chiaramente come Dudone-Pietro si prefiggesse di continuare l'opera avviata dal suo predecessore Primo nel campo dell'edilizia religiosa e delle trasformazioni della vita del clero della cattedrale, un'opera che sarebbe stata portata a definitivo compimento dal suo successore, san Guido, con l'avvento del quale sulla cattedra acquese si interrompe però la testimonianza della nostra fonte, in quanto il Pedroca preferì inserire nella sua compilazione le notizie biografiche sul santo che aveva potuto trarre dalla biografia duecentesca del Calceato⁴⁸, trovandole evidentemente più complete di quelle che il dittico poteva offrirgli

proprio per la sua struttura più schematica, limitandosi a riprendere dalla fonte coeva poche, scarse annotazioni su alcune innovazioni liturgiche apportate dal santo relativamente all'accompagnamento cantato da parte dei chierici della lezione del sacerdote officiante durante i mattutini ed i vesperi, che erano probabilmente le sole tra quelle riportate dalla fonte coeva che non fossero presenti anche nell'opera del biografo duecentesco⁴⁹.

Fin qui si sono analizzate le notizie che il dittico acquese può offrire sui vescovi che ressero l'episcopato di Acqui nei primi secoli della sua storia; rimane però da esaminare il documento in sé e, come ho detto all'inizio di questo intervento, l'importanza simbolica che esso indubbiamente assunse nel corso della storia della diocesi del comitato acquese.

Attualmente, il testo a noi noto del dittico è conservato, come già detto, nel manoscritto dei *Solatia Chronologica Sacrosanctae Ecclesiae Aquensis*, redatto nel 1628 dal vescovo di Acqui Gregorio Pedroca, il quale - in un momento di grave crisi per il Monferrato, percorso da eserciti contrapposti e flagellato dalla pestilenza⁵⁰ - vi raccolse le trascrizioni di numerosi documenti antichi conservati all'epoca nell'archivio vescovile.

Il documento originale risulta attualmente irreperibile, ma il Savio, esaminando approfonditamente la riproduzione anche grafica offertane dal Pedroca, giunse ad alcune attendibili conclusioni, sulla base tanto di elementi estrinseci quanto intrinseci - in particolare la concordanza di alcune date con quelle ricostruibili sulla base di documenti originali ignoti al redattore del dittico - attribuendolo con sufficiente certezza al secolo XI, confortato in questa sua teoria anche dal parere espresso in merito da due illustri studiosi dell'epoca quali Carlo Cipolla ed Antonio Manno⁵¹.

Ma, se il parere di questi illustri studiosi ci consente di stabilire con sufficiente sicurezza l'autenticità del documento ed il secolo nel quale esso fu redatto, rimane da cercare di stabilire con maggiore precisione in quale momento di quel secolo cruciale fu stilato l'elenco dei vescovi acquesi; il Savio, sulla base della considerazione che i predecessori immediati di san Guido sono quelli tra i vescovi menzionati sui quali l'anonimo redattore appare meglio informato anche nei dettagli, come la durata dei periodi di vacanza della sede fra un vescovo ed il successore, ha ipotizzato che il periodo di redazione risalga all'epoca dell'episcopato dello stesso san Guido, con il quale termina la lista di nomi, o agli anni immediatamente successivi, quando le informazioni su questi vescovi erano ancora facilmente reperibili⁵².

Esaminando proprio quest'ultima possibilità, mi pare che alcuni elementi intrinseci del documento stesso consentano di avanzare alcune ipotesi in questo senso: il fatto che la lista si apra e si chiuda proprio con i due prestigiosi vescovi santificati della diocesi, Maggiorino e Guido, con l'ultimo dei quali l'esercizio di poteri di tipo comitale da parte dell'episcopato era divenuto esplicito, e che menzioni con puntiglio tutte le benemeritenze acquisite dall'episcopato nei confronti della città attraverso opere di beneficenza ed interventi nell'edilizia religiosa, ribadendo così in più modi la centralità della cattedra episcopale nella vita della città, e la natura stessa del documento, destinato ad essere pubblicamente letto nel corso di cerimonie solenni, ci porta a pensare che la sua redazione possa ricollegarsi in qualche modo all'affermazione politica dell'episcopato nella realtà acquese, concretizzatasi proprio negli anni di governo della diocesi da parte di san Guido, e che pertanto sia possibile ipotizzare una datazione del dittico coeva agli anni dell'apogeo della potenza politica del vescovato acquese, e cioè gli anni dell'episcopato dell'aleramico Azzone, a cavallo fra XI e XII secolo⁵³. Ricordare i prestigiosi predecessori, ed in particolare san Guido, vescovo e "signore", con il cui nome significativamente termina l'elenco, poteva servire a dare in quel momento - nel quale oltretutto il vescovo Azzone, apertamente fedele alla parte imperiale, si trovava in contrasto con la Sede pontificia - una ulteriore legittimazione morale al potere tanto temporale quanto spirituale ormai esercitato in Acqui dai suoi vescovi.

Ma, se nel tardo XI secolo il dittico poteva avere sostanzialmente la funzione di fornire elementi a sostegno del potere temporale esercitato dai vescovi, nel corso dei secoli successivi esso assunse un valore simbolico ben più pregnante, in quanto il ricordo dei santi e dei prestigiosi personaggi che avevano occupato la cattedra acquese poteva divenire un'ottima arma nella tenace lotta in difesa dei diritti dell'episcopato intrapresa dai vescovi dapprima all'interno della città stessa contro il

nascente comune acquese e poi al suo esterno contro il prevalere in campo ecclesiastico della nuova diocesi alessandrina.

Se all'interno, infatti, il potere dei vescovi dovette aspramente confrontarsi, per buona parte del XIII secolo, con il giovane potere comunale, che pure era nato e cresciuto alla sua ombra⁵⁴, in una lotta che si concluse, proprio grazie alle armi del potere spirituale, con una vittoria del vescovo, vana vittoria di un episcopato tanto indebolito da non potersi più opporre alle mire di Guglielmo VII del Monferrato⁵⁵ e costretto a ritirarsi verso un contado dove ancora poteva esercitare un'influenza sotto la forma di una signoria fondiaria⁵⁶, all'esterno già dalla fine del XII secolo la concorrenza alessandrina sul piano ecclesiastico metteva in discussione la stessa esistenza della diocesi acquese come organismo autonomo.

Nel 1180, infatti, Alessandro III aveva deciso l'unione delle due sedi episcopali attraverso la promozione del vescovo Ugo Tornielli a vescovo di Alessandria e Acqui, un provvedimento dettato dall'esigenza di razionalizzare l'organizzazione ecclesiastica del territorio e sicuramente legato anche al desiderio del pontefice di promuovere la nuova città a lui dedicata, ma che, pur prevedendo la promozione del presule acquese - con sua totale soddisfazione - a titolare della nuova diocesi, non fu accettata dal corpo della Chiesa acquese, che vi vedeva un'umiliazione della sua antica dignità⁵⁷; in quest'ottica, nel corso della dura lotta che finì per svuotare di senso il provvedimento papale, pur effimeramente attuato dopo più di un quarto di secolo⁵⁸, il ricordo dell'antica origine della diocesi acquese, e del prestigio e della santità dei presuli che l'avevano guidata nel corso dei secoli, poté essere un efficace strumento da opporre alle pretese della cattedra alessandrina, alla cui potenza curiale veniva contrapposta la figura carismatica di san Guido, in uno scontro fatto tanto di sottili minuzie teologiche quanto di abili manovre diplomatiche, che si sarebbe definitivamente risolto con il ripristino dell'autonomia della diocesi acquese nel 1405⁵⁹, un'epoca nella quale, però, tanto la potenza politica dell'episcopato di Acqui - intaccata prima dalla nascita del comune e poi piegata, dopo duri contrasti, dai marchesi Paleologi del Monferrato⁶⁰ - quanto il prestigio che la cattedra acquese aveva goduto sotto il governo di san Guido erano ormai solo un lontano ricordo del passato.

Note

1 Il manoscritto è attualmente conservato nell'Archivio Vescovile di Acqui. Il testo dei dittici, inserito alle pp. 209-210, è stato pubblicato in C. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, pp. 9-10, e successivamente in appendice a C.L.D. (Centro Liturgico Diocesano), *Il vescovo S. Maggiorino nell'antica Chiesa di Acqui*, Alessandria 1975, pp. 55-56.

2 Cfr. G. Pedroca, *Solatia Chronologica Sacrosanctae Ecclesiae Aquensis*, 1628, manoscritto in Archivio Vescovile di Acqui, pp. 211-212. Questa tradizione venne ripresa anche dal Moriondo, ma il Savio la ritiene destituita di ogni fondamento, ed indica quale data più probabile per l'istituzione della diocesi acquese il 397; cfr. G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790 (rist. anastatica, Bologna 1967), vol. II, col. 139; Savio, *Gli antichi vescovi cit.*, pp. 5-6, 20.

3 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi cit.*, p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggiorino cit.*, p. 55.

4 Il Biorci indica Sedaldo (570-580), Primo (590-600), Valentino (680), Tito (?) (prima metà sec. VIII), Odelberto (844) e Ragano (864), ma il Savio, che sulla base di una lapide ritrovata in S. Pietro nel 1753 aggiunge alla lista Ditaro (+ 25 gennaio 488), ritiene assai improbabile - o comunque non sufficientemente provata - l'esistenza di Sedaldo, Primo e Tito; cfr. G. Biorci, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona 1818-1820 (rist. anastatica, Bologna 1967), I, pp. 117-118; Savio, *Gli antichi vescovi cit.*, pp. 21-22; C.L.D., *Il vescovo S. Maggiorino cit.*, p. 59.

5 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi cit.*, p. 10; C.L.D., *Il vescovo San Maggiorino cit.*, p. 55.

6 Cfr. M.G.H., *Leges*, sez. II, *Capitularia regum Francorum*, vol. 2, a cura di A. Boretius e V. Krause, Hannover 1897, pp. 98-100.

7 Cfr. Moriondo, *Monumenta cit.*, II, col. 764, linea 61; il Moriondo riprende la citazione della lettera di Giovanni VIII da Plancher et Merle, *Histoire générale et particuliere de Bourgogne*, Dijon 1739-1781, I, p. XI, nota 13.

8 Cfr. Moriondo, *Monumenta cit.*, I, col. 1.

9 Sulla *curtis* di Orba, cfr. G. Pistarino, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in "Studi Medievali", serie III, anno I, 2 (1960), pp. 499-513.

10 Cfr. Moriondo, *Monumenta cit.*, I, col. 2.

11 Cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1733, IV, col. 327 (rist. anastatica, Bologna 1974).

12 Cfr. P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Regensburg 1873, p. 808, ove l'episcopato di Dodone è datato attorno al 427.

13 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi cit.*, pp. 20-21.

- 14 Cfr. Pedroca, *Solatia* cit., pp. 221-222.
- 15 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggioreino* cit., p. 55.
- 16 Cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 6.
- 17 Cfr. R. Pavoni, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, "Collana Storica di Fonti e Studi", d'ora in poi "C.S.F.S.", 22, Genova 1977, docc. 4-5, 58.
- 18 Cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 171.
- 19 Cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 172.
- 20 Cfr. MGH, *Leges*, sez. IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, I, pp. 18-20.
- 21 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., docc. 1, 3, 6-7.
- 22 Sul ruolo politico esercitato dai vescovi nel Regno Italico, cfr. C. Manaresi, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", LVIII (1944), pp. 221-334; E. Dupré-Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-109. Il concetto tradizionale della politica ottoniana nei confronti dell'episcopato è stato sottoposto ad una severa revisione da V. Fumagalli, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico", Quaderno 3, Bologna 1979, pp. 77-86.
- 23 Cfr. A. A. Settia, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti", d'ora in poi "R.S.A.A.", C (1991), pp. 41-58.
- 24 Cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 7.
- 25 Il nome di Gotofredo compare infatti in una bolla di papa Giovanni XIII datata 25 aprile 967 e nell'elenco dei partecipanti ad un concilio provinciale tenutosi in Milano nel novembre o dicembre del 969; cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 25.
- 26 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 7.
- 27 Sui conti e sul comitato di Acqui, cfr. R. Pavoni, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in "Saggi e documenti, II", (Civico Istituto Colombiano, Serie storica a cura di G. Pistarino, 3, 1), Genova 1982, pp. 75-108, in particolare quanto detto alle pp. 77-85; G. Sergi, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, I, pp. 11-28, in particolare p. 19; R. Merlone, *Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (secoli X e XI)*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", d'ora in poi "B.S.B.S.", XCII (1994), fasc. 1, pp. 5-46, in particolare pp. 27-31.
- 28 Cfr. Merlone, *Il problema* cit., pp. 25-27.
- 29 Cfr. B. Bosio, *La 'charta' di fondazione e donazione dell'abbazia di S. Quintino di Spigno, 4 maggio 991*, Visone 1972; E. Cau, *La 'carta offerensionis' dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in "R.S.A.A.", C (1991), pp. 27-40.
- 30 Cfr. Biorci, *Antichità* cit., I, p. 172. Il Savio, basandosi tanto sulle proprie ricerche quanto sull'autorità del Muratori, esclude che vi sia stata una dieta a Verona nel 982, quando l'imperatore Ottone II si trovava nell'Italia meridionale, mentre per quanto riguarda quella effettivamente riunitasi nel 983, non sono menzionati nei documenti i nomi dei vescovi che vi presero parte; pertanto, l'affermazione del Biorci rimane assai dubbia; cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 27.
- 31 Cfr. op. cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggioreino* cit., p. 56.
- 32 In questo senso va anche l'interpretazione di questo passo data dal Savio; cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 27-28.
- 33 Cfr. Pedroca, *Solatia* cit., p. 224.
- 34 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 9.
- 35 Cfr. op. cit., doc. 10. Sull'ambigua posizione assunta dai vari rami della stirpe aleramica nella contesa fra Enrico II ed Arduino d'Ivrea per la corona d'Italia, che potrebbe aver spinto il sovrano sassone a cercare di assicurarsi per mezzo di concessioni la sicura fedeltà del presule acquese, cfr. Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 82-85.
- 36 Alcuni autori, come il Biorci, collegano la costruzione di queste mura, ed il conseguente spostamento della città dalla sua sede originaria, con la minaccia di incursioni saracene come quella verificatasi intorno al 936, ma questa è un'ipotesi che gli studi in materia del Settia hanno dimostrato essere quantomeno discutibile; cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 30; Biorci, *Antichità* cit., I, p. 246; A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984, capp. II-III; A. A. Settia, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in "Segusium. Ricerche e studi valsusini", 32 (1992), in particolare pp. 50-52. Sulle cinte murarie di Acqui e sulla topografia della città nei secoli X-XIII, cfr. G. Reborà, *La Pisterna d'Acqui: porta minore della "civitas vetus"*, in "Aquesana", I (1994), pp. 63-70, in particolare le pp. 67-70.
- 37 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 8.
- 38 Per l'identificazione dei toponimi in oggetto, cfr. R. Merlone, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico (sec. X e XI)*, in "B.S.B.S.", XC (1992), fasc. 2, pp. 635-689, in particolare pp. 667-668 e bibliografia ivi citata.
- 39 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggioreino* cit., p. 56.
- 40 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggioreino* cit., p. 56.
- 41 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggioreino* cit., p. 56.

- 42 I *Clara gaudia* erano una di quelle sequenze frequentemente utilizzate dalla Chiesa nei secoli X-XII per illustrare ai fedeli, anche in forma di azione drammatica, il significato liturgico della festa.
- 43 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 11.
- 44 Cfr. Moriondo, *Monumenta* cit., I, col. 457.
- 45 Cfr. Pavoni, *Le carte* cit., doc. 12.
- 46 Cfr. op. cit., doc. 13.
- 47 Cfr. G. Pistarino, *La crisi della pieve cittadina nei conflitti tra il clero ad Acqui*, in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, XV (1961), pp. 4-30.
- 48 Pubblicata in Moriondo, *Monumenta* cit., II, coll. 89-103.
- 49 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p. 10; C.L.D., *Il vescovo S. Maggiorino* cit., p. 56.
- 50 Sulla guerra di successione di Mantova e del Monferrato, durante la quale, nel più ampio quadro della Guerra dei Trent’Anni, gli eserciti di Francia e Spagna si scontrarono ripetutamente intorno a Casale e sul territorio monferrino, cfr. G. Mann, *Wallenstein*, Frankfurt-am-Main 1971, trad. it. a cura di T. Nava, *Wallenstein*, Firenze 1981, pp. 510-515; J. H. Elliott, *Richelieu and Olivares*, Cambridge 1984, trad. it. a cura di G. Mainardi, *Richelieu e Olivares*, Torino 1990, pp. 88-103.
- 51 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 11-16.
- 52 Cfr. Savio, *Gli antichi vescovi* cit., pp. 11-12.
- 53 Sull’episcopato di Azzone, cfr. Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 91-92.
- 54 Cfr. G. Fiaschini, *Acqui nel Duecento. Sviluppi politici e giuridici*, in “Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco”, Genova 1966, pp. 87-112 (ora anche in G. Fiaschini, *Chiesa e comune in Acqui medievale*, Acqui Terme 1969); Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 92-95.
- 55 Cfr. G. Fiaschini, *Acqui nel Duecento. La crisi del comune*, in “Miscellanea di Studi Storici I”, in “C.S.F.S.”, 1, Genova 1969, pp. 99-136 (ora anche in G. Fiaschini, *Chiesa e comune* cit.); Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 102-104.
- 56 Cfr. op. cit., pp. 105-108.
- 57 Cfr. op. cit., pp. 95-99.
- 58 Cfr. Fiaschini, *Acqui nel Duecento. Sviluppi* cit., pp. 97-102; Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 99-101.
- 59 Cfr. Fiaschini, *Acqui nel Duecento. Sviluppi* cit., p. 97, nota 16.
- 60 Cfr. Pavoni, *Il regime politico* cit., pp. 106-108.